

La Natività? Si festeggia nell'happy hour

di CRISTOFARO SOLA

Stato e Chiesa discutono sull'orario in cui sarà opportuno celebrare la nascita di Cristo, il prossimo 24 dicembre, in conformità con gli obblighi di legge che limitano la circolazione delle persone a causa del Covid. Per alcuni potrà sembrare un gesto di alto senso civico adattare in momenti particolarmente critici anche i comportamenti religiosi alle esigenze della gestione dell'ordine pubblico. E, per questo motivo, si sarebbe propensi a conferire medaglie al merito alle gerarchie ecclesiastiche per la disponibilità dimostrata nell'attenersi al dettato della legge civile. Tuttavia, la disinvoltura con la quale la Chiesa di Roma rinuncia a uno dei capisaldi del proprio impianto liturgico, sconcerta. E alimenta cupi sospetti. Celebrare la Natività a mezzanotte non è per spingere le persone appesantite dai postumi del cenone a fare due passi "digestivi" dall'abitazione alla chiesa più vicina. L'aver collocato l'evento fondante della cristianità in quel giorno e a quell'ora ha un valore simbolico di eccezionale potenza: innesca una ierofania. Con essa si è partecipi e destinatari della manifestazione del sacro, attualizzato in un tempo che non è, né potrebbe essere, quello storico.

Col tempo sacro le lancette dell'orologio tornano indietro riportando al presente l'evento meta-storico accaduto illo tempore. Nel calendario giuliano la mezzanotte tra il 24 e il 25 dicembre corrisponde al solstizio d'inverno. Per alcuni storici delle religioni il combaciare dei momenti è la prova del fatto che la dogmatica cristiana si sia sovrapposta ai culti preesistenti inglobandone alcuni miti radicati nell'essenza profonda del politeismo del mondo pagano. Nella tradizione del simbolismo polare precristiano il solstizio d'inverno rappresenta il passaggio dalle tenebre alla luce. Il suo significato si connette al simbolismo del ciclo continuo di morte-rinascita, immagine speculare della perenne lotta tra il Bene e il Male, tema centrale in tutte le cosmogonie.

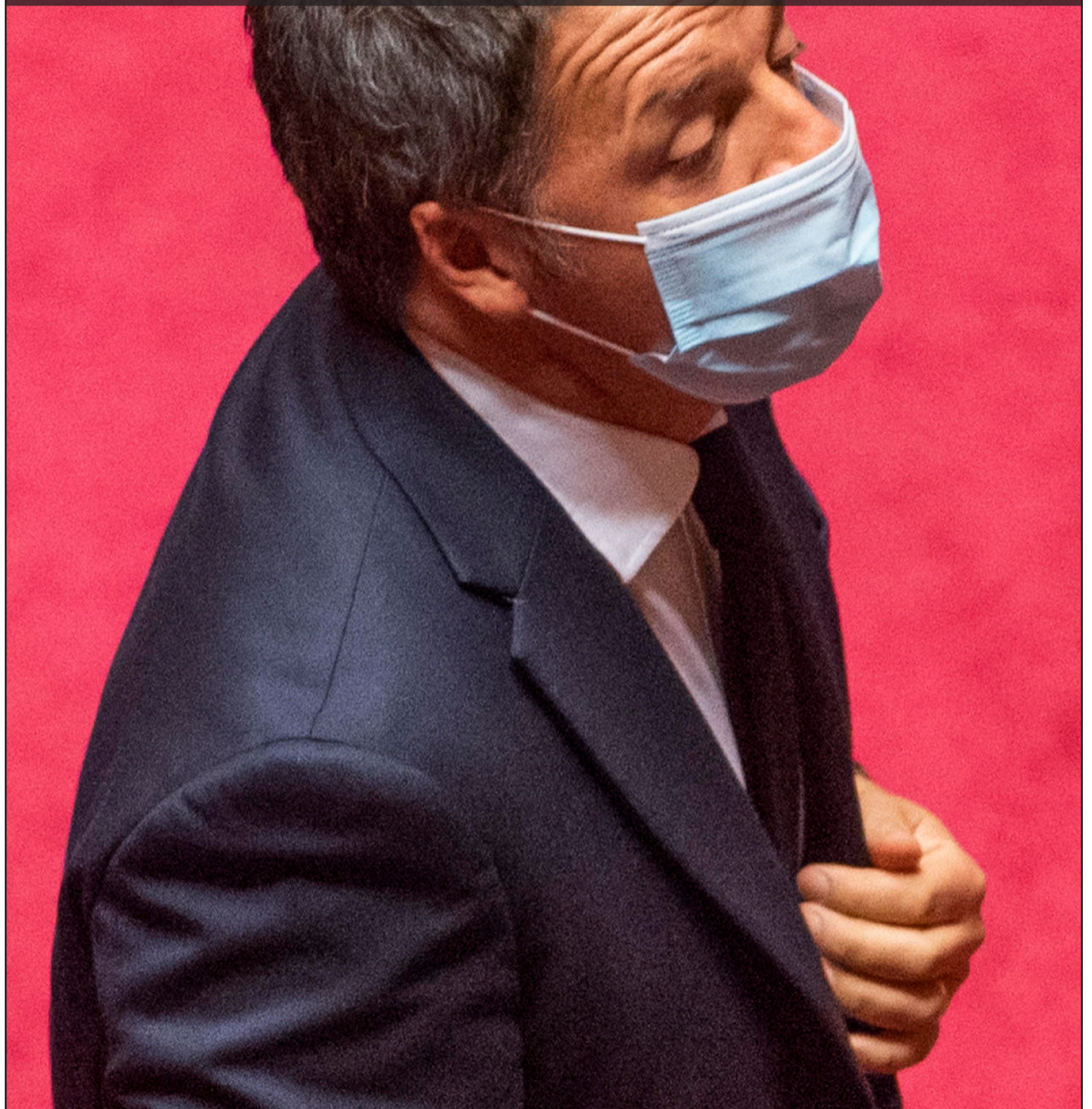
Dal 25 dicembre la luce, per effetto del moto evolutivo solare nell'astronomia geocentrica, ricomincia a sopravanzare l'oscurità dando luogo a una rigenerazione della vita. Il fenomeno si riverbera sulla dialettica Uomo-Natura sotto forma di una palingenesi. Nelle religioni tradizionali è frequente ritrovare la simbologia della caverna, rappresentazione dell'utero materno, luogo oscuro nel quale comincia il processo di rigenerazione che conduce alla nuova vita e dove la materia corporea si fonde con la sostanza sottile dell'anima immortale. Ma la caverna è, nella mitologia, anche il luogo ultimo di sepoltura nel quale, all'opposto, i destini di corpo e anima si dividono.

Tra i due momenti non vi è opposizione visto che, nella concezione tradizionale, nascita e morte sono fenomeni concatenati e sequenziali. D'altro canto, come afferma René Guénon maestro di studi iniziatici, "morte e nascita non sono in fondo che le due facce di uno stesso cambiamento di stato, e che si ritiene che il passaggio di stato a un altro si debba sempre effettuare nell'oscurità".

Come per il simbolismo del chicco di grano nei misteri eleusini, la Natività trasmette all'uomo del presente il portato archetipico di una palingenesi. L'avvento provvidenziale del Messia, per la religione

Renzi: "Se Conte va sotto sul Mes, si deve dimettere"

Per il leader di Italia Viva il voto parlamentare non riserverà sorprese, ma in caso contrario, "è naturale" che il premier lasci la poltrona



cristiana, è il simbolo del fattore salvifico dell'incarnazione di Dio nell'uomo. Il simbolo, quindi, anche per la religione cristiana, non si limita a stimolare pulsioni meta-razionali ma rivela risposte a domande che l'uomo si pone sull'approdo ultraterreno del proprio destino. Per Mircea Eliade, storico delle religioni, il simbolo è di per sé un'esperienza totalizzante perché "quale che sia il suo contesto, rivela sempre l'unità fondamentale di parecchie zone del reale". Per queste ragioni la celebrazione della mezzanotte conferisce senso alla narrazione mitica di una teofania (manifestazione sensibile della divinità). Cambiare l'orario, come se si trattasse dell'apertura e chiusura di un esercizio commerciale, destruttura la fede, privando di valore il suo mezzo

di trasmissione: il simbolismo. Come non vedere il rischio che si cela dietro una scelta apparentemente dettata dal buon senso? La risposta la si può leggere nello splendido articolo di Renato Cristin, pubblicato ieri dal nostro giornale, dal titolo B. & B.: i due protagonisti della "Economy of Francesco".

La Chiesa di Jorge Bergoglio si è spinta sulla strada di una nuova dottrina sociale, portatrice di un messaggio evangelico pauperista letto in chiave proto-comunista per un cattolicesimo, che, come nota Cristin, è pienamente socialista e non più sociale. Ma ciò non basta a spiegarne la degenerazione valoriale, che invece parte da lontano: dall'affermarsi del relativismo. Non solo etico ma anche teologico. Presumibilmente da quando, come scriveva l'allora car-

dinale Joseph Ratzinger in *Fede, Verità Tolleranza*, edito nel 2003: "Il relativismo in certo qual modo è diventato la vera religione dell'uomo moderno". Il fatto che il simbolo Gesù Cristo sia considerato uno tra i tanti salvatori e liberatori in circolazione scaturisce dal presupposto fondamentale del pluralismo unitivo, enunciato dal teologo Paul Francis Knitter in *Nessun altro nome?*, edito nel 1991, secondo cui "tutte le religioni sono o possono essere ugualmente valide. Ciò significa che i loro fondatori, i personaggi religiosi che stanno dietro ad esse sono o possono essere ugualmente validi" (la citazione è nel testo di Joseph Ratzinger e Marcello Pera, *Senza Radici*, edito nel 2004).

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La Natività? Si festeggia nell'happy hour

di CRISTOFARO SOLA

Ora, se il messaggio del Cristo, veicolato attraverso l'interpretazione dei codici della ritualità liturgico-simbolica, è stato elemento costitutivo della matrice identitaria dell'uomo occidentale, la sua decostruzione punta a una nuova identità, anti-tradizionale, prodotta da una miscela ideologica di terzomondismo, marxismo, socialismo utopistico ottocentesco che, come scrive Cristin, non è "meno statalista (di quello del modello sovietico ndr) ma strutturalmente sgangherato e ideologicamente modificato con l'inserimento di istanze indigeniste che agglutinano cristianesimo e sciamanesimo, tribalismo e marxismo". Ecco, dunque, cosa si muove dietro quell'apparentemente innocuo cambio di orario. Sarebbe un affare dei soli fedeli cristiani se non fosse per il suo impatto sulla definizione dell'identità dell'Occidente che riguarda tutti noi: credenti, pagani, agnostici, atei. Combattere contro i sabotatori della tradizione è impresa ardua quando a muovere i fili di una nuova "teologia della restituzione" d'ispirazione marxista provvede chi occupa il trono più alto sopravvissuto, in Occidente, alla distruzione dell'antico ordine. L'auspicio, per la salvezza del nostro comune destino di occidentali, è che vi sia da qualche parte un prelati, un monsignore, un parroco, un frate ordinato sacerdote disposto a celebrare la Natività con la messa di mezzanotte. Anche in assenza dei fedeli o collegandosi con essi mediante le moderne tecnologie. Forse non tutti i mali vengono per nuocere. Salvare la ritualità allegorica del Natale seve a ricordarci chi siamo, da dove veniamo e dove andremo. Duemila anni di civiltà non meritano di essere buttati via come carta straccia, cancellati come una storia di cui ci si debba vergognare, abiurati come un peccato da cui bisogna emendarsi, vissuti come una formalità che possa essere derogata per opportunità. Contro i relativismi ci sono gli assoluti. Non sarebbe male se cominciassimo col chiarire a noi stessi su quale versante della storia s'intenda stare.

L'amicizia come una Patria: per Arturo

di VINCENZO VITALE

Quelle che seguono non sono parole di circostanza. Qui ed ora non ci sono circostanze di alcun genere da fissare per iscritto. Tento unicamente di dare testimonianza della mia amicizia ultratrentennale con Arturo Diaconale, troppo presto partito per la meta che tutti ci accomuna. Un uomo mite quanto intelligente; buono e dal sorriso aperto; un appassionato del suo lavoro di giornalista, svolto sempre con perpicacia e liberalità assoluta. Arturo non era liberale solo per vocazione politica e sociale: lo era per costituzione spirituale, per mentalità, per fisionomia psicologica.

Per questo motivo era una persona rara e di raro e fine sentire, soprattutto in un tempo come il nostro, intriso di aggressività, di intolleranza, di devastante volgarità.

Di qui probabilmente la sua eleganza; una eleganza esteriore - nel portamento e nei modi - che tuttavia non era che il riflesso visibile di una più profonda eleganza, quella stessa dell'anima e di un sentimento del mondo e delle persone, che lo induceva sempre a giudizi misurati, dotati di naturale equilibrio e soprattutto mai definitivi, mai senz'appello, sia nella elaborazione giornalistica, sia nello svolgimento degli incarichi di amministrazione che gli furono affidati. E dopo oltre tre decenni, nel corso dei quali ho scritto innumerevoli editoriali, sotto la sua guida direttoriale, nati dal confronto sagace ed aperto con la sua intelligente capacità di cogliere il senso delle vicende politiche e sociali - ora che non è più fra noi, a portata, giorno e notte, del mio telefono - me ne residua come un passo claudicante dell'anima, un mancamento non altrimenti rimediabile, se non assumendolo nella consapevolezza di un acuto dolore.

E mi nutro, adesso, anche di un sordo rammarico: quello di non aver capito e saputo - quando lo incontrai mesi fa - che si trattava dell'ultima volta. Tuttavia, così ci lasciano gli amici come Arturo. È andato via quasi in silenzio, senza clamore, usando di uno stile misurato anche in questo ultimo e terribile passo, a testimonianza di un passaggio non vano sulla terra. Anche per questo la sua amicizia, per me, è stata un dono e infine come una Patria. Il luogo del ritorno e dell'accoglienza. E anche di questo lo ringrazio dal profondo del cuore.

Promemoria per Fratoianni e Orfini

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Forse risaputo, ma ommesso; forse dimenticato; forse ignorato è che il prelievo forzato di denari dalle tasche del popolo ebbe causa nelle guerre dello Stato. "Pax fa rima con tax, perché non può esistere pace senza eserciti, né eserciti senza paga, né paga senza tasse" (Boris Johnson, Il sogno di Roma, Milano, 2010, pagina 153). Pagare imposte fu in origine la disgrazia che accompagnò il combattere i nemici e morirne per la patria. Oggi l'assuefazione ad accettare le imposte è talmente generalizzata e santificata che l'evasore viene trattato per legge come un nemico interno e l'inventore di nuove imposte assurge al rango di statista. Invece la storia insegna altro. Qualsiasi reggitore che abbia governato una collettività ha saputo escogitare nei secoli forme originali di tassazione. I nomi di tali grassatori sono immancabilmente finiti nel dimenticatoio. Gli annali delle nazioni ricordano, al contrario, e lodano come grandi uomini, i governanti (re, regine, presidenti, ministri: pochi in verità) che mitigarono le pretese dello Stato e non infierirono sulla borsa dei contribuenti.

Come tutti i vizi umani, le imposte principiano basse. Via via dolcemente crescono fino all'insopportabilità, diventando un disastro per chi le paga, una ne-

cessità per chi le spende, un guadagno per chi ne gode. Quando l'imposta non basta ed è difficoltoso o impolitico inventarne in fretta di nuove, il ricorso alle addizionali risulta sempre a portata di mano. La società ne diventa così drogata all'inverosimile che per uscirne il tartassato ha solo tre vie: la ribellione, l'evasione, l'emigrazione. La prima è estranea al carattere degli Italiani; le altre due, no. Ma l'evasione costituisce, tra l'altro, una sorta d'ipocrisia sociale che mina le fondamenta del "governo della legge", impossibile nella doppietta. Questa per l'appunto è, ciò nonostante, la via prediletta del popolo italiano, generalmente parlando. I pochi Italiani che versano interamente l'imposta progressiva chiedono perciò di sapere se ai due proponenti Nicola Fratoianni e Matteo Orfini sarebbe applicabile la "patrimoniale" per la quale spasimano.

Stupido hotel

di VITO MASSIMANO

Ciurlare nel manico è nella natura delle cose ma un supplemento di serietà, forse, a volte sarebbe gradito. Non si può essere aperturisti con il Governo per portare a casa un emendamento (Silvio Berlusconi docet) e poi conciliare capra e cavoli ritornando intransigenti sul Mes per accontentare gli alleati. E magari poi assicurare alla maggioranza un aiutino sottobanco da parte di qualche "responsabile". Nel contempo non si può gridare all'oppressione quando Giuseppe Conte chiude tutta l'Italia per Natale, mentre pochi mesi prima si è criticato lo stesso premier perché era lassista sulle discoteche (si è detto incredibilmente anche il contrario per la verità). Non è certo una difesa dell'esecutivo, dato che questo sgangherato drappello di improvvisatori chiude - a puro titolo di esempio - le piste sciistiche fino al 7 gennaio come se prima di tale data fossero perniciose e dopo salvifiche. Questo è maanchismo buono per accontentare tutti e nessuno mischiato con la demagogia burocratica di chi vorrebbe impedire lo spostamento tra piccoli Comuni limitrofi il giorno di Natale. Il non senso alberga sovrano in questi tempi di brutta politica, nonostante ci sarebbero tante buone ragioni da spendere per fare chiarezza. I provvedimenti assunti oggi sono inevitabili ma sono frutto degli errori di ieri.

Anzitutto questa paludosa pratica di far trapelare i provvedimenti prima dell'ufficialità per vedere l'effetto che fanno è davvero disgustosa. Qualche guru della comunicazione governativa dovrebbe uscire dalla logica "Grande Fratello" e ritrovare un barlume di senso delle istituzioni. Così come le domande "telefonate" in conferenza stampa rivolte al premier per permettergli di difendersi su fatti personali riguardanti la di lui compagna è degna della miglior Barbara D'Urso. Cristiano Malgioglio sarebbe stato più sobrio. L'opposizione, se vuole candidarsi a diventare classe di Governo credibile, deve anzitutto battere su queste evidenti cadute di stile. L'opposizione dovrebbe richiamare al contegno. Parimenti dovrebbe ricordare al malmostoso premier che questo mini lockdown natalizio è frutto degli errori agostani per i quali l'esecutivo dovrebbe chiedere

scusa. Le discoteche rimaste aperte fino al sedici di agosto sono una incontestabile responsabilità di un Governo che oggi ci viene a fare la predica impedendoci anche le cose più banali (lo spostamento tra due piccoli comuni limitrofi) perché noi italiani saremmo indisciplinati. Noi italiani siamo sicuramente in gran parte cialtronescamente furbetti ma i signori al Governo non sono migliori visto che in questi mesi non hanno toccato palla su questioni cruciali come il trasporto pubblico e l'organizzazione della scuola, fattori cruciali nella strategia contro il virus. E invece sarebbe addirittura colpa della nostra indisciplinazione. Adesso il presidente del Consiglio, Conte, può anche stupidamente chiedere gli hotel ma è bene che qualcuno ricordi quanti errori sono stati compiuti in questi ultimi mesi in tema di potenziamento del servizio sanitario. Errori strategici come quello di intasare gli ospedali non creando strutture dedicate ai pazienti Covid, piuttosto che il mancato potenziamento delle terapie intensive, il ritardo nelle assunzioni dei medici e via discorrendo.

Sono responsabili le Regioni? Quella del premier sarà anche colpa in vigilando ma almeno ci risparmi la predica e ci dica piuttosto la verità invece di giocare a fare il rassicurante spergiurando che il nostro sistema sanitario tiene perfettamente. Il nostro sistema sanitario tiene a mala pena per merito degli operatori, che fanno miracoli nonostante l'incapacità dei decisori politici. Caso emblematico è quello pugliese con reparti Covid chiusi e mai rimpiazzati, ritardi nelle assunzioni di medici, difficoltà di tracciamento, assistenza domiciliare in tilt. Questo lo dice La Repubblica mica un pericoloso giornale sovversivo. Dov'era Giuseppe Conte quando c'era da metterci la faccia? Giuseppe Conte è sempre altrove quando c'è da metterci la faccia: il caso dei decreti Giuseppe Conte-Matteo Salvini e delle prime zone rosse in Lombardia sono emblematici. Giuseppe Conte sparisce per poi tornare ampolloso, giusto in tempo per chiudere gli hotel. Ma che bravo.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Editoriale: ARTURO DIACONALE

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

